

Mauro Lanzi

Caporetto*

Caporetto è rimasta nell'immaginario collettivo di noi italiani, come sinonimo di una disfatta, di una vergogna nazionale che travolse il nostro paese al finale del 1917, a differenza di quanto avveniva o sarebbe avvenuto sugli altri fronti. La realtà dei fatti non fu così, Caporetto va inquadrata nel più ampio scenario della guerra nel suo complesso come primo episodio dell'offensiva finale degli Imperi Centrali, che avrebbe ridotto a mal partito gli Alleati anche sul fronte occidentale, se non ci fosse stato l'intervento americano.

Due eventi stravolgono il contesto bellico

Due sono stati gli eventi miliari dell'anno 1917: il 16 marzo erano entrati in guerra gli **Stati Uniti**, il cui contributo al conflitto sarà determinante, ma tarderà a svilupparsi. Gli Stati Uniti non avevano una tradizione militare, l'ultima vera guerra combattuta era stata la guerra di secessione; non avevano un esercito efficiente (vista anche l'assenza di pericoli ai confini), non c'erano meccanismi di coscrizione, mancava l'armamento, mancavano i quadri: l'esercito americano si dimostrerà in grado di combattere solo a partire dalla primavera/estate del '18.

L'altro evento basilare del '17 fu la **rivoluzione bolscevica** che tolse di mezzo molto rapidamente uno dei maggiori protagonisti della guerra. Anche se l'armistizio di Brest Litovsk è del 5 dicembre 1917, già l'abdicazione dello Zar nel marzo precedente aveva gettato il paese nel caos, riducendo ulteriormente l'efficienza militare dell'esercito, nel quale cominciarono a diffondersi e a comandare i Soviet. Le prime conseguenze di questo stato di cose si manifestarono presto: il 5 settembre 1917, i tedeschi, dopo una brillante offensiva, conquistano Riga, minacciando da vicino la capitale, San Pietroburgo.



La strategia di Ludendorff

Il nuovo comandante in capo tedesco, Erich Ludendorff, si rese allora conto di avere di fronte un'opportunità, una finestra temporale compresa tra il crollo della Russia e l'effettivo intervento americano, per vincere la guerra. Ludendorff, come suo costume, decise di colpire alternativamente su settori diversi, prima l'italiano, poi l'inglese, poi il francese: vale qui la pena menzionare che nella primavera del '18 i tedeschi erano tornati sulla Marna, a due giornate di marcia da Parigi.

Perché prima il fronte italiano? Perché Ludendorff riteneva che l'esercito austriaco fosse sull'orlo del collasso, che non avrebbe resistito ad una nuova offensiva italiana: Ludendorff era un comandante esperto, forse il migliore stratega di tutta la Grande Guerra. Bisogna infatti riconoscere che alla vigilia del disastro, l'esercito italiano era sul punto di prevalere, Cadorna avrebbe potuto vincere la sua guerra, se non ci fosse stata Caporetto. **Ma Caporetto ci fu!!**

Lo stato dell'esercito italiano

Quello che Ludendorff ancora ignorava era quanto critica fosse anche la situazione dell'esercito italiano.

C'è un famoso detto di Napoleone: *“In guerra il morale sta al materiale come tre sta ad uno.”*

Queste parole erano state ben assimilate da tutte le altre organizzazioni militari, in particolare dall'esercito tedesco, nel quale, proprio ora, dopo i successi sul fronte russo il morale era altissimo.

Da noi, sotto questo profilo, **nulla era stato fatto per migliorare la situazione o il benessere dei combattenti o per cercare di motivarli**. Sulle lacerazioni politiche e sociali conseguenti all'intervento non è qui possibile dilungarci: occorre però menzionare che, nel '17, il malessere era diventato ancora più profondo, anche in seguito a due fatti nuovi.

In primis, la *Lettera ai Capi dei Popoli belligeranti* di Papa Benedetto XV; in questo testo, diffuso il 1° agosto 1917, il papa oltre a deplorare, giustamente, *“l'inutile strage”*, si spinge fino a definire le linee guida di una possibile composizione del conflitto, che sarebbe dovuta avvenire sulla base dello *“status quo ante”*, senza alcuna compensazione per le nazioni aggredite e nessuna considerazione per le aspirazioni delle popolazioni irredente. *“Papa boche”*, come dissero i francesi? Certo molto condiscendente nei confronti dell'Austria, e comunque capace di influire sul morale dei nostri soldati, molti dei quali sinceramente e profondamente credenti.

Più grave ancora fu il diffondersi delle **idee rivoluzionarie** provenienti dalla Russia che causarono gravi disordini proprio nelle fabbriche di materiali militari, a Torino: la decisione del Governo di inviare i sediziosi al fronte fu un rimedio peggiore del male.

Soprattutto pesavano i gravi sacrifici, i massacri insensati che non portavano a nessun risultato, e la mancanza di prospettive di vittoria o di conclusione a breve della guerra. L'applicazione di una disciplina spietata aveva **allontanato la truppa dai propri ufficiali**, che per molti soldati erano ormai diventati i veri nemici, più dei tedeschi: alla vigilia di Caporetto, Cadorna aveva, di fatto, perso il controllo del suo esercito e non se ne era neppure accorto!

Nuove tecniche di combattimento

Per le operazioni sul fronte italiano, Ludendorff trasferì sull'Isonzo il XIV Corpo d'armata, al comando del **Generale Otto Von Below**, unità che era stata formata assemblando in gran fretta contingenti prelevati dai fronti rumeno, russo ed anche francese: sei o sette divisioni in tutto, non le venti o venticinque di cui parlarono i giornali italiani.

Ma non era il numero a fare la differenza, ma la qualità: **i tedeschi combattevano in un altro modo**.

Proprio durante l'assedio di Riga i tedeschi avevano studiato ed attuato nuove tecniche di combattimento: l'artiglieria, innanzitutto, aveva messo a punto e adottato il cosiddetto *metodo Bruchmueller* basato sullo studio tecnico-teorico del comportamento di ogni singolo pezzo e su una accurata ricognizione del terreno; era quindi in grado di scatenare un attacco, senza i consueti tiri di aggiustamento, che prendevano ore o giorni e davano ai difensori il tempo di posizionarsi: grazie ad una meticolosa preparazione, i tedeschi potevano attaccare all'improvviso, con la massima precisione ed efficacia.

Ancora di più contava il nuovo assetto della fanteria riorganizzata in unità autonome, la prima delle quali era il plotone: 10/15 fucilieri, agli ordini di un sergente, plotone che era armato anche di una mitragliatrice leggera e di un mortaio e che, quindi, esprimeva una potenza di fuoco inusitata: i plotoni erano raggruppati in compagnie, dotate anche di armi pesanti, ai cui ufficiali comandanti era lasciata larga autonomia, nell'ambito della missione a loro assegnata. I nostri ufficiali restarono sbalorditi da

questa potenza di fuoco come dal fatto che tutti gli ufficiali del nemico disponessero di mappe particolareggiate, con le quali si muovevano assolutamente a proprio agio anche sul nostro territorio: da noi queste mappe erano a disposizione solo dello Stato Maggiore.

La battaglia di Caporetto

Le nostre posizioni davanti a Caporetto erano il risultato della X e XI battaglia dell'Isonzo, che a costo di perdite assai pesanti avevano condotto il nostro esercito ad occupare un saliente molto esposto davanti al monte Tolmino: Cadorna se ne era accorto ed aveva dato disposizioni ai suoi subordinati di creare una linea di copertura; questi, fra cui il generale Capello comandante della II armata, non avevano eseguito. Oltre a non verificare l'esecuzione dei suoi ordini, Cadorna aveva gravemente sottovalutato le informazioni che giungevano da spie e disertori circa i concentramenti di nuove unità oltre le linee austriache: non aveva ordinato neppure ricognizioni aeree. In realtà Cadorna non credeva alla possibilità di un attacco su vasta scala, era addirittura andato in ferie per due

settimane, poco prima dell'offensiva. **Così il colpo giunse all'improvviso.**



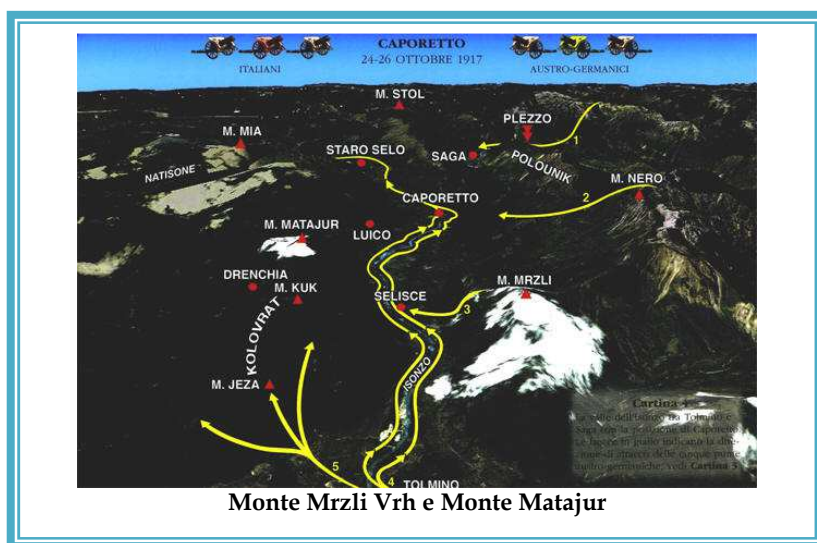
La mattina del 24 ottobre, alle due, le batterie tedesche aprirono il fuoco scaricando sulle nostre trincee granate cariche di gas foscine, contro il quale le maschere antigas in dotazione ai nostri erano assolutamente inefficaci. Dopo una breve pausa, alle sei e mezza, il bombardamento riprese con granate ad alto potenziale esplosivo e mortai da trincea: sull'Isonzo non si era mai sperimentato un bombardamento di tale intensità: le difese italiane furono ridotte in frantumi, mentre il fuoco di controbatteria dei nostri pezzi si dimostrava prima inadeguato, poi del tutto assente. Poi le fanterie tedesche cominciarono ad avanzare, coperte dalla nebbia del mattino: il loro attacco si diresse contro la zona difesa dal XXVII corpo d'armata del Generale Badoglio, il quale, non avendo ottemperato alle disposizioni di Cadorna, perché non credeva alla possibilità di un attacco di quelle proporzioni, aveva esposto i suoi reparti, troppo avanzati, a perdite durissime, mentre l'interruzione delle

linee telefoniche aveva generato il caos. Sintomatico fu il mancato intervento dell'artiglieria di Badoglio, forte di ben 800 pezzi, che non tentò né un fuoco di controbatteria, né un fuoco di

sbarramento perché non aveva ricevuto ordini da Badoglio stesso. Così già alle 9:30 i tedeschi avevano sfondato in questo settore, alle due del pomeriggio la breccia aveva un fronte di 25 Km.

Badoglio sarà oggetto d'indagine da parte della commissione parlamentare d'inchiesta: ne uscirà indenne, forse per i suoi legami con la famiglia reale o per le sue frequentazioni massoniche; certamente godeva di grande considerazione e di molti appoggi; lo stesso Diaz lo volle con sé come vice capo di Stato Maggiore, per le sue capacità tecniche; in qualunque altro esercito, un ufficiale con una simile responsabilità non avrebbe potuto evitare una corte marziale.

La situazione a quel punto era drammatica, ma forse ancora controllabile; altre volte si era riusciti ad arginare falle anche più vaste: ma qui appunto si deve individuare lo **snodo cruciale della vicenda**, legato alle brillanti tattiche del nemico ed al crollo dei nostri reparti. Dopo la prima breccia, i tedeschi riescono ad insinuarsi tra le nostre linee, con piccole unità autonome, ben equipaggiate ed ottimamente condotte: seguendo percorsi di fondo valle o di mezza quota, avanzano senza preoccuparsi della copertura sui fianchi o alle spalle e sbucano dietro le nostre unità, che, colte di sorpresa, non sanno reagire ad una situazione imprevista: poi il collasso morale o addirittura la rivolta della truppa determinano il tracollo delle nostre difese.



Monte Mrzli Vrh e Monte Matajur

Una vivida ricostruzione di quanto accadde si può leggere nelle memorie di uno dei protagonisti di quelle vicende, Erwin Rommel, la futura *Volpe del Deserto*, che combatteva allora sul fronte italiano col grado di tenente. In questo brano tratto dal libro *"Fanterie all'attacco"*, scritto in prima persona e pubblicato dal figlio di Rommel, sulla base degli appunti e dei diari del padre morto suicida, si narra della conquista di quota 1356, del Monte Mrzli VRH, in Slovenia, il 26 ottobre, cioè a due giorni dall'inizio

dell'offensiva (il Monte Mrzli Vrh sta al di là dell'Isonzo ed è fronteggiato dalla catena del Kolovrat, da cui discendono le principali valli udinesi che portano a Cividale.)

“Rotto il contatto con il nemico, proseguo sulla strada in quota l'avanzata verso le pendici sud del Mrzli Vrh e faccio serrare sotto la compagnia.

Già durante l'avvicinamento, osserviamo sulla sella tra le due quote del Mrzli Vrh centinaia e centinaia di soldati italiani fermi presso un esteso attendamento. I soldati assistono, a quanto sembra, indecisi e inattivi e come impietriti, alla nostra avanzata: non si aspettavano di veder arrivare i tedeschi alle proprie spalle. L'assembramento di truppe dista millecinquecento metri.

Sul pendio sud del Mrzli coperto da boschi, salgono le serpentine della strada verso il monte Matajur. Questa passa subito sotto l'attendamento nemico per proseguire in direzione ovest verso il Matajur.

e-Storia

La folla dei soldati nemici sulla sella del Mrzli Vrh aumenta a vista d'occhio. Ormai si deve trattare di una forza corrispondente a due o tre battaglioni (*si trattava della brigata Salerno, almeno 1500 uomini, n.d.r.*). Poiché gli italiani non entrano in azione mi avvicino sulla strada, con il distaccamento scaglionato molto in profondità.

Ormai siamo a mille metri ma l'atteggiamento del nemico non cambia: la sua situazione è tutt'altro che priva di speranze: se dovesse attaccare con tutte le forze disponibili finirebbe per schiacciare il debole distaccamento Rommel e riconquistare il monte Cragonza. Oppure gli basterebbe il fuoco di protezione di poche mitragliatrici per ripiegare. Ma nulla di quanto sopra accade in realtà. Con gli uomini fermi, la formazione nemica lassù è impietrita, non si muove.

Devo agire prima che il nemico si decida a farlo: esco dal bosco e mi avvicino al nemico invitandolo con grida e sventolii del fazzoletto a deporre le armi. La folla mi fissa e non si muove. Ormai disto cento, poi cinquanta metri dal margine del bosco e non potrei più ritirarmi se fatto segno al fuoco nemico. Ho l'impressione che non devo fermarmi, altrimenti tutto è perduto. Dal nemico ci separano ormai solo centocinquanta metri! Poi improvvisamente, la massa lassù comincia a muoversi. I soldati si precipitano verso di me sul pendio trascinando con loro gli ufficiali che vorrebbero opporsi. I soldati gettano quasi tutte le armi. Centinaia di essi mi corrono incontro. In un baleno sono circondato e issato sulle spalle italiane. "Viva la Germania" gridano mille bocche. Un ufficiale italiano che esita a arrendersi viene ucciso a fucilate dalla propria truppa. Per gli italiani sul monte Vrh la guerra è finita. Essi gridano di gioia."

Rommel è stato un militare duro, nel comportamento e nei giudizi nei nostri confronti, ma anche sostanzialmente onesto; la sua testimonianza è molto precisa e credibile e coincide, peraltro, con le drammatiche descrizioni di simili episodi, narrati da fonti diverse.

Non sempre andò così: ci furono anche esempi di disperato eroismo, come la difesa del monte Stol, da parte di un battaglione di alpini, che esaurite le munizioni, cercarono di arginare il nemico con contrattacchi alla baionetta ed infine lanciando pietre.

Nel complesso però, tutta la II Armata del generale Capello fu travolta, si arrese o si dette alla fuga, determinando il collasso del fronte italiano.

Vale la pena leggere un'altra testimonianza, questa di Hemingway, tratta dal suo libro "Addio alle armi":

"400 mila soldati stavano andando a casa, con la ferma risoluzione che la guerra, almeno per loro, era finita. Il loro modo di comportarsi, stando alle descrizioni, era veramente singolare. Ormai avevano rotto il contatto col nemico, e non avevano fretta: si fermavano a mangiare, bere e saccheggiare. Un osservatore rileva la loro aria di *tranquilla indifferenza*, un altro nota che, pur avendo gettato via tutte le armi, avevano conservato le maschere antigas. Quasi altrettanti erano civili che fuggivano, più sfrenatamente, per sottrarsi al nemico, intasando coi loro carri e le loro masserizie quel poco spazio che rimaneva nelle strade.

Folle di uomini sbandati che avevano perso ogni parvenza di disciplina, ogni senso del dovere, e reclamavano la conclusione della pace, o inveivano contro i cosiddetti traditori. Con le truppe c'erano torme di civili, uomini, donne e bambini che fuggivano davanti al nemico, la cui ferocia si sarebbe abbattuta su chi restava indietro, e rendevano ancora più caotico il caos."

Hemingway militò sul fronte italiano come conducente di autoambulanze nel '18; fu anche ferito e decorato e visse all'ospedale di Milano la storia di amore che ispirò il suo romanzo; non fu quindi testimone diretto degli eventi che narra, ma, da bravo giornalista, non poteva non aver raccolto le testimonianze dei protagonisti, soldati ed ufficiali italiani con cui aveva rapporti: si sente quindi nel racconto il gusto aspro della verità, sembra di **assistere allo sfacelo non solo di un esercito, ma di una intera nazione.**

Caporetto fu il primo atto dell'offensiva generale degli imperi centrali, che porterà nella primavera successiva allo sfondamento del fronte inglese nelle Fiandre e francese nello Champagne: sul fronte occidentale la situazione fu salvata forse dagli americani, ma dobbiamo anche accettare il fatto che sulla sconfitta italiana ebbe un peso determinante la rivolta della truppa, lo sciopero della guerra (l'espressione è di Cadorna!!) che sembrò pervadere i nostri reparti. Diaz stesso annota, nelle sue memorie, che se il nemico avesse impiegato maggiori risorse (di cui fortunatamente non disponeva) avrebbe potuto spezzare agevolmente in due il nostro fronte, ponendo fine alla guerra.

Per molti osservatori la posizione italiana appariva comunque senza speranze.

Poi avvenne il miracolo; un'orda di fuggiaschi e di sbandati ridivenne incredibilmente un esercito e dette vita alla leggenda del Piave.

Questa, però, è un'altra storia

* Altri articoli relativi alla prima guerra mondiale e alle vicende di Caporetto si possono trovare in precedenti numeri della rivista "e-storia": Silvano Zanetti, *Complesso militar-industriale delle potenze europee nella Grande Guerra*, Anno IV, n.3, 2014, *Disertori, codardi, insubordinati. Fucilati all'alba*, Anno V, n.3, 2015, *Il complesso militare-industriale italiano durante la grande guerra*, Anno V, n.2, 2015, *Le donne durante la Grande guerra*, Anno V, n. 1, 2015; Guglielmo Lozio, *1908: L'annessione della Bosnia-Erzegovina e il nazionalismo serbo*, Anno IV, n.3, 2014; *La Grande Guerra e l'Italia*, Anno V, n. 1, 2015; Manuela Sirtori, *Caporetto: una tragica disfatta* Anno V, n. 1, 2015; Stefano Zappa, *Cause ed origini della prima guerra mondiale*, Anno IV, n.3, 2014

Bibliografia

Roberto Bencivenga, *La sorpresa strategica di caporetto*, Udine, Gaspari Editore, 1997
Francesco Fadini, *Caporetto dalla parte del vincitore. Il generale Otto von Below e il suo diario inedito*, Mursia, 1992
Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani: 1915-1918*, in *Storie d'Italia*, Sansone, 1999
Erwin Rommel, *Fanterie all'attacco: esperienze vissute*, Il Cammeo, Longanesi, 1972
David Sevenson, *La grande guerra: una storia globale*, Edizioni Corriere della Sera, 2014